

**Costruttori di pace in tempi di fragilità:
dalla lezione della storia alle sfide di oggi**
(Monza – Club UNESCO, 9 giugno 2016)

1. Il riconoscimento dell'UNESCO e il valore della memoria storica

L'evento che qui, oggi si commemora quest'oggi costituisce un forte stimolo alla riconoscenza, alla riflessione e all'impegno. Il riconoscimento, dato cinque anni fa dall'UNESCO al Duomo di Monza come monumento "testimone di una cultura di pace per l'umanità", e a Teodolinda, quale protagonista della vita della città e dell'evoluzione politica e sociale dell'Italia del tempo, ci chiede di conoscere e comprendere al meglio gli eventi che lo hanno meritato, per trasmetterci un insegnamento e rendere – permettetemi il termine – "utile" per noi oggi questa ricorrenza.

La storia è una fonte ricchissima di spunti e di insegnamenti, che è sempre ingenuo e disastroso ignorare, a causa della superficialità o della fretta, o ancora della presunzione che il nostro tempo sia il culmine e il compimento di quelli precedenti, dai quali ormai ha raccolto tutte le ispirazioni di cui aveva bisogno. Al contrario, la storia non si lascia strumentalizzare, ma va ascoltata con rispetto e umiltà, nel tentativo di interpretarla al meglio, per ricavarne suggerimenti e moniti. Accostarsi in questo modo alla storia non è un'operazione da vecchi: non è l'attività di chi non si sente più a suo agio nel mondo che ha attorno e vuole nostalgicamente richiamare i tempi passati. Al contrario, mettersi a scuola della storia è un'operazione giovane e da giovani, di chi non si rassegna ai problemi che lo circondano ma cerca soluzioni, e si dice pronto a impegnarsi in prima persona e a collaborare, a combattere e a rialzarsi ogni qual volta gli accada di imboccare la via sbagliata. Di grande interesse mi pare, a questo proposito, quanto ha scritto K. Popper nelle pagine che accompagnano l'edizione in lingua russa della sua opera *Società aperta*: «Molti considerano la storia come un fiume possente che fa scorrere sotto il nostro sguardo le sue acque. Vediamo come questo fiume fluisce dal passato, e se siamo abbastanza esperti, possiamo predire, almeno per grandi linee, come fluirà oltre. A molti questa sembra un'analogia felice. Io invece ritengo che essa sia non soltanto falsa, ma anche immorale. La storia finisce oggi. Ne possiamo trarre sì delle lezioni, ma il futuro non esiste ancora, ed è proprio

questa circostanza a riporre su di noi un'enorme responsabilità poiché possiamo influire sul futuro, possiamo applicare tutte le nostre forze per farlo migliore»¹. Nella storia che evochiamo la persona è vista come soggetto capace di stare in maniera vigile e con la consapevole responsabilità del ruolo che in essa riveste: quello di farla avanzare.

Mi congratulo con i membri del Club UNESCO di Monza, non solo per le tante iniziative e i progetti approntati in questi anni nel campo dei diritti, dell'educazione, della promozione sociale e della tutela dell'ambiente; ma in modo particolare per l'alachrità con la quale hanno proposto all'attenzione di tutta la popolazione di Monza e, attraverso l'UNESCO, dell'Italia e degli altri Paesi, la peculiare situazione della nostra penisola tra il Cinque e Seicento, e l'opera geniale e generosa di Teodolinda, che insieme a san Gregorio Magno, papa, ha immaginato e preparato un futuro diverso per il popolo di cui era regina. Vorremmo imitare la determinazione di entrambi, ma ancora prima la capacità di leggere il tempo nel quale sono vissuti e di coglierne i segni.

2. I tempi fragili di Gregorio e Teodolinda e il loro impegno per la pace

L'Italia della fine del VI secolo versa in una condizione di grande divisione e disordine. Gli strascichi dell'agonia e della caduta dell'Impero romano d'Occidente sono ancora ben presenti e la penisola è incapace di resistere alle forze che premono dal suo esterno. I longobardi giungono con Alboino nel maggio del 569 e gradualmente assumono il controllo di svariate zone, scegliendo come fulcro del loro regno Pavia. Ora, sebbene agli occhi di chi assiste alla loro venuta il popolo longobardo possa sembrare omogeneo e strutturato, in realtà è molto variegato e diviso, tanto che dopo la morte prematura di Alboino esso vive per dieci anni senza riuscire a darsi un re, ma guidato solo da capi militari. È soprattutto difficile la convivenza con la popolazione italica, tanto più che la fede dei longobardi è quella ariana, e ciò non manca di causare ulteriori incomprensioni e divisioni.

¹ Traduzione anticipata sul *Corriere della sera* del 4 agosto 1993.

È in un simile contesto che si trova a operare Teodolinda la quale, dopo le nozze nel 589 con Autari, re dei longobardi, e la morte di costui dopo appena un anno, sposa Agilulfo e, fatto insolito al tempo ma che rivela la stima del suo popolo per lei, pur essendo donna comunica al nuovo consorte il titolo di re. Morto anche quest'ultimo, ella regge il regno per quasi dieci anni, fino alla maggior età del figlio. Teodolinda si rivela così una donna forte e coraggiosa, capace di iniziativa e soprattutto di prospettiva. Ella comprende che, per il bene dei longobardi e il mantenimento della pace, si devono mantenere rapporti di sana convivenza con i romano-italici, e che uno dei mezzi per tale fine è anche un'apertura alla loro adesione alla confessione cattolica – che si verificherà solo alcuni decenni più tardi – nonché l'impiego della lingua latina da parte del suo popolo.

Le azioni e le intuizioni della regina contribuiscono in modo decisivo a generare una vera multiculturalità e a tenere uniti popoli diversi, regolando le loro relazioni dal punto di vista legislativo e dando vita a un'importante, seppur germinale, forma di positiva convivenza tra le diverse genti della penisola. Il ruolo svolto da Teodolinda è ben rappresentato nella tradizione dall'immagine della chiocchia, che tiene sotto di sé e raccoglie i suoi sette pulcini, così come ella ha saputo far convivere sotto la sua reggenza i sette ducati longobardi. Non solo Monza le è debitrice, avendo ricevuto da lei la chiesa dedicata a san Giovanni Battista, oggi vostro Duomo, insieme a molti oggetti e arredi sacri. Ma le è debitrice tutto il nostro popolo, per il governo illuminato e sapiente che ha dispiegato. Per questo possiamo onorarla del titolo di “regina di pace”, e ancora la ricordiamo con ammirazione e gratitudine, a distanza di tanti secoli.

L'attività di Teodolinda si è intrecciata con quella del papa san Gregorio Magno, che ha intrattenuto con lei un fecondo rapporto di collaborazione, al fine di costruire una convivenza pacifica tra i nuovi venuti e le popolazioni italiche, tra chi abbracciava la confessione ariana e chi si professava cattolico. Gregorio è il primo vescovo di Roma dotato di grande autorità, ben oltre i confini precedenti. Consapevole del suo ruolo di guida e della responsabilità affidatagli dal punto di vista religioso, ma anche sociale, egli di fatto fonda la cristianità come soggetto comunitario e svolge il ruolo di garante stesso della popolazione. Testimoniano

questa intensa e proficua attività le lettere che egli indirizza a Teodolinda, dalle quali emerge la sua sollecitudine a favorire l'armonia sociale e quella che, con linguaggio moderno, chiameremmo integrazione, per evitare un lacerante "tutti contro tutti". Anche Gregorio è legato a questa città, come è raffigurato negli affreschi della cappella degli Zavattari, nel Duomo, mentre fa dono a Teodolinda delle ampolle per il servizio liturgico nella Chiesa di san Giovanni, segno di vicinanza, di stima e di appoggio.

Ma Gregorio non scrive solo alla regina dei longobardi: scrive anche ai bizantini, nemici dei longobardi, la cui presenza era ben radicata a Ravenna, a Venezia e nel sud della penisola, facendo sì che si andasse nella direzione di una coabitazione più equilibrata, dove nessuno prevalessse sull'altro. Il santo papa ha così dato "il la" a processi di pacifica convivenza che si sono svolti nei decenni successivi, favorendo il vivere accanto di popolazioni, sensibilità, culture apparentemente inconciliabili. Nutrendosi dello spirito di san Benedetto, Gregorio è già in qualche modo proiettato nel cuore dell'Europa, che insieme a Teodolinda ha come anticipato. La sua fine opera di pacificazione ha avuto anche un importante risvolto culturale quando presuppone, nel modo con cui parla dei Longobardi e nelle relazioni che intrattiene con loro, che essi non siano come barbari, insensibili alle ragioni dell'umanità, quasi dei selvaggi, come da molti erano ingenuamente rappresentati. Al contrario, egli ammette che siano portatori di valori, di cultura e di intelligenza, smontando così alcuni dei pregiudizi che contribuivano a dividere bizantini, italici e longobardi.

Quelli che ho qui richiamato sono solo dei brevi cenni, e molti conoscitori di quel periodo storico potrebbero aggiungere particolari importanti, oltre a illustrare la complessità della ricostruzione storica degli eventi relativi all'opera di Gregorio e Teodolinda. Tuttavia, quanto detto ci basta a raccogliere alcuni importanti suggerimenti e a riconoscere come il nostro tempo, pur nelle profonde diversità rispetto al loro, non ne sia poi così lontano e abbia bisogno anch'esso di persone coraggiose e forti, capaci di non sedersi come spettatrici, ma di assumersi il proprio compito per il bene comune.

3. Le fragilità del nostro tempo e la scommessa su un futuro di pace

Come quelli di Gregorio e di Teodolinda, anche i nostri sono tempi fragili; sono tempi difficili perché abbiamo smarrito la meta da raggiungere, non ci sono chiare le coordinate del nostro camminare insieme, che si trasforma spesso in un vagare privo di orientamento dove ogni individuo, ogni gruppo, ogni Stato si concentra sul perseguimento del proprio interesse e sulla difesa impaurita delle proprie prerogative. Serve coraggio ad affrontare tempi nuovi, e non è affatto immediato immaginare il mondo che deve sorgere, comprendere i segni e le coordinate di un tempo di passaggio, segnato da tante drammaticità. Eppure è questo il tentativo che dobbiamo compiere, sostenendoci a vicenda e camminando in modo solidale.

L'esempio di papa Gregorio Magno e di Teodolinda, allora, come costruttori di pace, può illuminare anche il presente della nostra storia. Essa è attraversata, tra le altre, dalla tragica vicenda di tanti nostri fratelli che, spinti dalla guerra e dalla povertà, sono mossi ad affrontare l'abbandono della loro terra e della famiglia, in cerca di condizioni più dignitose per sé e i loro cari. Tale questione assume oggi un rilievo di primo piano, perché tocca da vicino la vita e la sofferenza di tante persone. La gestione dei flussi migratori verso l'Italia e l'Europa – dei quali spesso portiamo una forte responsabilità in quanto causati da una pesante eredità coloniale o da condizioni macro-economiche o commerciali inique – è ancora dettata da logiche occasionali o difensive, e richiede un cambiamento di mentalità e di prospettiva. I crescenti fenomeni migratori ci obbligano a una riflessione più libera e approfondita sul senso della fraternità universale, dell'accoglienza e della solidarietà, valori essenziali della coscienza europea, che rischiamo di smarrire o calpestare. In un'intervista di alcuni giorni fa, mentre ripensavo a coloro che, sempre più numerosi, muoiono nel tentativo di raggiungere le nostre coste, osservavo che «quelle morti sono uno schiaffo alla democrazia europea, incapace di salvaguardare e proteggere persone in fuga da situazioni create anche dalla politica estera e da scelte economiche europee».

Facendo queste affermazioni tenevo presente un testo preciso nel quale Platone afferma: «Non si dimenticherà che le relazioni con gli stranieri sono atti di particolare sacralità, perché si può dire che non ci siano colpe ... di nostri cittadini a danno di stranieri che non soggiacciono alla vendetta di un dio, molto

più che le ingiustizie commesse nei confronti dei concittadini. E questo è ovvio, perché lo straniero si trova a essere privo di amici e parenti, e quindi è affidato in modo particolare alla compassione degli dèi e degli uomini ... Un uomo che sia almeno un po' assennato dovrà mettere ogni cura per giungere alla fine dei suoi giorni senza avere commesso errori nei rapporti con gli stranieri»².

Sia capace l'Europa, anche grazie all'apporto del nostro Paese e di ognuno di noi, di riscoprire i valori fondamentali che hanno ispirato i suoi costituenti, oltre che i valori che nei secoli ne hanno ispirato la convivenza. Siamo posti innanzi alla sfida della multiculturalità e alla necessità dell'integrazione, dove con quest'ultimo termine non intendiamo una semplice assimilazione, quasi che i nuovi arrivati debbano semplicemente essere inseriti in un sistema che non cambia e che già in se stesso è perfetto. Integrazione significa invece ridefinizione, capacità di ripensarsi insieme e insieme intravedere il futuro.

Cosa avrebbero fatto, con il loro genio, Gregorio magno e la principessa Teodolinda davanti alla necessità di trovare nuove forme di vivere comune per il bene di tutti? Forse avrebbero reso più flessibile la legislazione sul lavoro o inventato nuove forme di contratto lavorativo; avrebbero pensato a nuove forme di impiego o a forme giuridiche più elastiche della semplice distinzione tra cittadino e clandestino; forse avrebbero inventato un modo per ripopolare montagne e campagne o nuove forme di lavoro pubblico e socialmente utile, per non lasciar inoperosi tanti giovani e adulti, per frenare l'uscita delle competenze dal nostro Paese, e l'esodo di tanti giovani dal meridione.

Più che mai oggi è necessaria la virtù del discernimento. Forse il Signore dice anche a noi, come alle folle che lo ascoltavano: «Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo. Come mai questo tempo non sapete giudicarlo?» (Lc 12,56). Quello era il tempo della venuta del Messia ed era fondamentale riconoscerlo, per non smarrire l'occasione unica e irripetibile che Dio stava offrendo a Israele e all'umanità. Ma anche per noi è così: anche il momento in cui viviamo è unico e irripetibile, e non va perduto il segreto di questo momento storico, che va compreso e al quale dobbiamo lasciare un contributo significativo. Non ci è

² Platone, *Leggi* 5,7296-7308, in Id., *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2000, pp. 1545-1546.

chiesto di avere un'intelligenza fuori dal normale, ma semplicemente di cercare instancabilmente e di farlo insieme, perché è così che possono emergere le soluzioni che cerchiamo.

Mentre preparavo l'intervento di questa sera, sono rimasto colpito dal primo editoriale del dott. Martino Cervo alla guida del *Cittadino*, che ho letto insieme ad altri per conoscere meglio ed avere un qualche contatto, anche se virtuale, con il nostro odierno moderatore. In esso egli affermava: «Quello che state leggendo non sarà “locale”, né “neutro”». Intendeva così esprimere due principi che ritengo fondamentali: il primo è che non vi è nulla, oggi soprattutto, che abbia un interesse e una rilevanza solo locali e particolaristici. E per questo tutto ci interessa, e tutto dobbiamo compiere con coscienza e responsabilità. Secondo: nessuna notizia o informazione è neutrale, «una volta scelto il centro». Decidiamo quindi qual è il punto prospettico dal quale si deve osservare il reale, quali sono i valori da preservare a ogni costo, quale il valore inalienabile della persona da porre come fondamento di ogni considerazione e di ogni progetto pratico. E questi due principi valgono anche per le questioni sulle quali ci siamo soffermati: non ci sono questioni locali nel mondo globalizzato, ma la sorte delle persone più lontane riguarda anche noi. Non c'è niente di neutrale e non è possibile rimanere tali, perché l'indifferenza produce disparità e questa genera violenza, mentre l'impegno disinteressato è sempre foriero di bene.

4. «Beati gli operatori di pace»

Tutto questo sia fatto con gioia, la quale conferisce vigore alle nostre menti e credibilità alle nostre opere. Gesù sul monte proclama beati gli operatori di pace e, prima di trasmettere un comando, queste sue parole racchiudono una promessa: quella di poter trovare e godere in modo stabile – questo significa “beatitudine” – della felicità che cerchiamo, che è il fine ultimo del vivere umano, inscritto in modo incancellabile nel cuore di ognuno di noi. Qualsiasi cosa facciamo, infatti, è sempre guidata dal nostro desiderio intimo di felicità, che Dio ha posto in noi per attrarci misteriosamente e continuamente a sé.

Quello della gioia pare essere il tema più caro a Francesco. Lo si direbbe guardandolo negli occhi, ma lo si capisce ancora meglio ascoltando e leggendo le

sue parole. La gioia è per lui come una lente che ci aiuta a capire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, ciò che giova al nostro vero bene e ciò che al contrario ce ne allontana. L'autenticità della gioia diviene principio di discernimento morale! Lo insegnava già Aristotele, ma per tanto tempo lo abbiamo dimenticato, scambiando la felicità autentica con un'utilitaristica ricerca del piacere, o con quello che oggi chiamiamo "divertimento". Ci si può forse divertire facendo una bravata, ma non si diventa più felici. Può essere ritenuto divertente usare a proprio piacimento il tempo libero, stare con gli amici, compiere azioni che gratificano... ma tutto ciò contribuirà anche alla nostra gioia solo nella misura in cui entrerà in un progetto sulla nostra vita che non escluda gli altri, che guardi verso l'alto e verso il futuro, che sogni – per usare un termine molto caro a Francesco – un mondo più fraterno e solidale.

Costruire la pace significa tutto questo: trovare la gioia non in ciò che è superficiale, ma duraturo; perseguirla non in modo personalistico o individualistico, ma relazionale e comunitario. Cercare la gioia del Vangelo significa rendersi conto che da soli non ci si salva, ma che è l'amore l'investimento più sicuro e fruttuoso della nostra vita, che non può lasciare delusi perché significa depositare il nostro tempo, le nostre energie e le nostre attese non in una banca che può fallire, ma in una sicura, il cui garante è Dio stesso.

Sia dunque la lunga e faticosa ricerca della felicità, di quella vera, la molla che ci spinge ad agire e a impegnarci. Ed essa è conseguenza diretta dell'amore: chi ama infatti non è triste, anche se soffre. Ce lo insegna il nostro Dio, che non è impassibile, ma attraversa la passione; che non guarda distante la sua creatura, ma si fa una di esse. E per questo il Dio che Gesù ci ha rivelato e mostrato è la pienezza della gioia, che è una cosa stessa con l'amore, che anche noi vogliamo trovare e diffondere, oggi, in questo nostro tempo, accogliendo le sue sfide, raccogliendo l'eredità di chi ci ha preceduto, col desiderio di contribuire a rendere la terra un luogo di fraternità e di pace, secondo il disegno di Dio.

+ Nunzio Galantino
Segretario Generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio